

Comunità cristiana di base S. Paolo - Roma
Gruppo donne
9 maggio 2014

Nella conclusione della *Gaudium et Spes*, al paragrafo 91, è scritto: “Certo, dinanzi alla immensa varietà delle situazioni e delle forme di civiltà, questa presentazione non ha volutamente, in numerosi punti, che un carattere del tutto generale; anzi, quantunque venga presentata una dottrina già comune nella Chiesa, siccome non raramente si tratta di realtà soggette a continua evoluzione, l’insegnamento presentato qui dovrà essere continuato ed ampliato”.

Sono passati 50 anni da queste parole. L’insegnamento contenuto nella *Gaudium et Spes* è stato continuato ed ampliato, tenendo conto delle “realtà soggette a continua evoluzione”? Difficile dirlo perché gli avvenimenti che hanno attraversato questo cinquantennio sono stati talmente dirompenti da costituire una vera e propria rivoluzione epocale. La prima impressione, rileggendo questa *Costituzione pastorale*, è stata quella di uno spaesamento: ci siamo trovate di fronte a una Chiesa, quella del Concilio, che sperava a buona ragione in una crescita spirituale e materiale della comunità umana, ma ci ha turbato non riconoscerci più in molte riflessioni e aspirazioni, datate anche nel linguaggio. Eppure, nel descrivere la società contemporanea, alcune analisi sono puntuali e valide, laddove ad esempio si dice che “mai il genere umano ebbe a disposizione tante ricchezze, possibilità e potenza economica, e tuttavia una grande parte degli abitanti del globo è ancora tormentata dalla fame e dalla miseria”. Si riconosce quindi l’interdipendenza tra gli esseri umani e la “crescita della coscienza dell’eminente dignità della persona umana, superiore a tutte le cose e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. Occorre perciò che sia reso accessibile all’uomo tutto ciò di cui ha bisogno per condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l’abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, il diritto all’educazione, al lavoro, alla reputazione, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della coscienza [già definita, nell’800 dal card. John Henry Newman, “vicario primitivo di Cristo”, ndr], alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso”.

Queste riflessioni di carattere generale mostrano una Chiesa ancora in cammino, permeata dal Concilio, ma ben presto ci accorgeremo come nel tempo essa non abbia saputo affrontare adeguatamente i cambiamenti che stavano avvenendo, preoccupata più a gestire il potere, impartendo disposizioni e divieti, che a stare tra la gente. E comunque, alcune argomentazioni mostrano già da allora un’impostazione rigida nel migliore dei casi, se non addirittura pericolosa. Come quando si parla della convinzione che l’umanità debba rafforzare il suo dominio sulla natura; o delle donne che vengono considerate una categoria, insieme agli operai e ai contadini. La Chiesa poi si identifica col magistero, senza tener conto del popolo di Dio. Viene ribadito il primato della coscienza e contemporaneamente il dovere di essere docili al magistero che interpreta in modo autentico la legge divina. Si fa risalire a Dio creatore “l’intima comunità di vita e d’amore coniugale” e “l’irrevocabile consenso personale”. Si condannano le “soluzioni non oneste” contro la fecondità, pur riconoscendo i problemi dovuti alla sovrappopolazione nel mondo, e vengono posti sullo stesso piano l’aborto e l’infanticidio, considerati entrambi “delitti abominevoli” .

Ma neanche la società, ancora oggi intrisa di patriarcalismo e misoginia - pur avendo prodotto in questo cinquantennio importanti leggi di convivenza civile - ha saputo gestire i profondi capovolgimenti operati dalla rivoluzione femminista e dal pensiero della “differenza sessuale” che hanno affermato la soggettività femminile, cambiando anche i rapporti interpersonali: quelli tra

coniugi/partners/conviventi, tra genitori e figli/e, dei figli/e tra di loro (spesso frutto di matrimoni diversi), tra consanguinei e affini delle tante famiglie allargate. Eppure ancora molti uomini, detentori e nel contempo vittime del patriarcato, non hanno saputo operare una trasformazione dentro di sé aprendosi a relazioni paritarie e costruttive. Sono sotto i nostri occhi i quasi quotidiani episodi di violenza contro le donne. Non si tratta certo di un fenomeno recente ma in passato le donne, abituate a tacere e a sacrificarsi, non mettevano in dubbio il loro possesso da parte dei maschi. La sottomissione della moglie al marito era la dottrina ufficiale.

Di fronte alle nuove tecnologie che riguardano tutti i campi della scienza, da quella che studia le origini dell'universo alle scoperte nel campo delle comunicazioni, a quelle biologiche e riproduttive, ecc., le paure e le ignoranze che ancora tenevano soggiogate le persone hanno lasciato il posto ad un senso di onnipotenza in cui i limiti non esistono più o non vengono più percepiti. Sentimenti, passioni, amori risentono del desiderio breve, confuso con la semplice 'voglia', da ottenere in fretta liberandosi magari di una relazione per paura di perdere l'occasione di sperimentarne un'altra, forse più gratificante. Contraddizioni che mai come oggi, nel nostro tempo, accrescono incertezze e inquietudini.

Ben diverso è il "desiderio profondo", che nasce dentro di noi ma ci trascina fuori di noi quale forza indispensabile ad orientare la nostra vita, come argomenta lo psicoanalista Massimo Recalcati nel suo piccolo libro *La forza del desiderio*. Aggiunge Recalcati: "Siamo in un tempo in cui sembra che la felicità dipenda dall'oggetto e che cambiando l'oggetto si possa essere felici". E invece il segreto sta in un diverso atteggiamento del soggetto rispetto al proprio desiderio. Non è ostacolando il divorzio breve, ad esempio, che si risolvono i problemi delle coppie ma rimotivando ogni giorno il proprio desiderio profondo, imparando così la perseveranza nell'affrontare incomprensioni e problemi oggettivi.

Nel suo saggio *Questa vita* (ed. Garzanti), Vito Mancuso parla di una "ecologia della mente", secondo la quale la liberazione dell'io non significa non curarsi di sé o non amarsi, ma piuttosto "che il valore di un essere umano non dipende da ciò che ha, non dipende da ciò che sa, non dipende neppure da ciò che è, ma dipende dalla misura in cui è giunto a trascendere il suo ego perché l'ha posto al servizio di qualcosa di più grande e di più importante. Il valore di un essere umano dipende dalla sua capacità di creare relazione, di dedicarsi, di uscire da sé, di aprirsi, di abbracciare, di amare. Il Processo cosmico ci immette in questa stupefacente avventura: noi siamo un pezzo di materia capace di creare relazione".

Secondo la giornalista e saggista Gabriella Caramore (*Pazienza*, ed. Il Mulino) una dote fondamentale è quella di sperimentare l'arte della pazienza, dote umile ma che libera energia di desiderio. Anche la bibbia ebraica è in gran parte attraversata dalle dinamiche della pazienza e dell'attesa, dove la disillusione si ribalta sovente in speranza e la disperazione viene consolata dal perdono e premiata dall'attesa della gioia". Possiamo dunque confidare che altri portino a termine quello in cui noi non siamo riusciti in questa vita.

La Caramore riporta un pensiero di Simone Weil quando afferma che ciascuno dovrebbe sentire "l'obbligo" di esercitare verso l'umanità un nuovo modo di porsi in relazione. "Non solo diritti. Non solo doveri. Occorre uscire dalla logica della rivendicazione. L'obbligo va pensato come movimento attivo, che 'si sporge' verso la creatura, verso di lei si dirige e orienta. Occorre reinventare per questo le categorie della politica, dell'antropologia, della religione. Esse debbono avere la giustizia come strumento e l'obbligo verso l'umanità come fine e come compito. Potremmo dire come cura".

Aggiunge infine la Caramore: "Ecco dunque la pazienza provenire da una *grande pietà* ed essere trasformata in *responsabilità*".

La libertà comporta infatti una grande responsabilità e l'umanità sembra non averne compreso la portata. È imperante l'individualismo e l'edonismo e non si vuole sottostare al minimo sacrificio. Se da una parte è lecito desiderare i figli quando non si possono averli, o al contrario limitarne il numero secondo le proprie possibilità, tutto questo deve essere visto come un sovrappiù di ricchezza nell'amore tra una donna e un uomo. L'accanimento, il non accettare nessun limite, il sentirsi onnipotenti, il volere tutto e subito, sono forme di frenesia e di superbia che ci fanno perdere di vista la nostra creaturalità e finitezza.

Ora molte coppie scelgono di non essere né padri né madri, senza rimpianti, e la società odierna sembra incoraggiarli, viste le incertezze per il futuro, le difficoltà di ordine materiale ed etico di un mondo che costringe ancora oggi le donne ad una amara scelta tra i figli e il lavoro. Dice una donna intervistata: "Partorire la vita non è soltanto partorire un figlio. Ci sono mille modi di essere madri. E invece vieni guardata con disprezzo". Di fronte a queste nuove scelte ci sono ancora coppie che vivono l'impossibilità di avere figli come un'imperfezione, una minorità; e di questo la Chiesa porta responsabilità millenarie. Solo con il Concilio, e in particolare nella *Gaudium et Spes*, accanto alla procreazione viene inserito a pari titolo, tra i fini del matrimonio, quello del reciproco amore tra i coniugi.

I matrimoni hanno spesso vita breve, ma molte delle coppie divorziate si sentono in cuor loro ancora all'interno della chiesa cattolica e vorrebbero partecipare ai sacramenti. Verrà trovata una soluzione a questo problema? Quali saranno i risultati della seconda parte del Sinodo che si svolgerà in autunno? Per ora sappiamo che gli scontri all'interno della Curia e della CEI sono notevoli.

Il card. Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco di Baviera, presidente della Conferenza episcopale tedesca e membro del C9, il Consiglio di cardinali che supportano il papa nel progetto di riforma della Curia, ha rilasciato un'intervista al settimanale dei gesuiti *America*, riportata da *Adista* (nn. 5 e 13 del 2015), nella quale ha affermato che le questioni teologiche riguardanti il matrimonio, la famiglia e la morale sessuale non possono essere risolte nelle tre settimane del Sinodo ma devono dare inizio ad un lavoro condiviso. Nel frattempo, nelle realtà locali la pastorale non può aspettare, e "il Sinodo non può prescrivere nel dettaglio quello che si deve fare in Germania". Aggiungendo: "non siamo solo una filiale di Roma". Ha insistito sul fatto che si devono cercare le strade per far ricevere alle persone l'eucarestia, non per escluderle da essa: "Dobbiamo trovare il modo di accoglierle".

Nella prolusione con cui ha aperto i lavori della sessione primaverile della CEI, il card. Angelo Bagnasco è tornato su un argomento che la rivista *Adista* definisce "un chiodo fisso dell'episcopato italiano", ovvero "la dilagante colonizzazione da parte della cosiddetta teoria del *gender*", la quale avrebbe l'obiettivo di "costruire delle persone fluide che pretendono che ogni loro desiderio si trasformi in bisogno, e quindi diventi diritto". Ha affermato anche che l'estensione dei diritti civili alle persone omosessuali indebolisce la società e si scaglia contro quelle organizzazioni nazionali e internazionali che chiedono alla politica italiana una svolta contro discriminazione, omofobia e bullismo. Insomma, ci sembra che il pensiero del Presidente della CEI non esprima quella Chiesa in cammino e ricerca auspicata sollecitata voluta dal Concilio e non tenga presente che "nella vita ciò che non muta muore". "L'essere umano è un fenomeno complesso fatto di un corpo biologico, di una psiche e di una dimensione spirituale, le cui relazioni non sono sempre lineari. La sessualità (natura) e il genere (cultura) non sono sempre necessariamente la stessa cosa" (da un articolo di Vito Mancuso su "La Repubblica" del 20 aprile scorso). E la giornalista e scrittrice Michela

Marzano, a proposito del “divorzio breve” recentemente approvato, scrive: “In fondo, chi critica il divorzio breve, parlando di demolizione o di smantellamento della famiglia, mostra di non capire il significato profondo di queste parole, illudendosi che le apparenze possano rimpiazzare l'autenticità e la verità delle relazioni”.

Cosa hanno fatto intanto le donne? Non hanno aspettato il placet della Gerarchia per muoversi. Sono ormai decenni che le donne scrivono, scrivono cose belle e nuove, ma non vengono lette. Il papa è convinto che bisogna mettere le donne in posti di responsabilità. Auspica un aumento delle teologhe perché “sono ancora poche le ciliegine sulla torta”, un ornamento che farebbe più bella la torta preparata da cuochi maschi. Ma la teologia femminista non è una sottocategoria della teologia ufficiale il cui impianto teorico, il linguaggio e l'universo simbolico sono maschili: è una teologia che parte da una prospettiva diversa, fondata sull'esperienza, in un processo creativo a molte voci.

Accanto alle teologhe e anche in supporto a queste, c'è un variegato movimento di donne in ricerca che opera in vari modi, in piccoli e grandi gruppi.

Noi del Gruppo donne della Comunità cristiana di base di San Paolo facciamo anche parte del più vasto movimento che, oltre a comprendere i Gruppi donne di diverse comunità italiane, ha negli anni fatto rete con altri gruppi, associazioni, teologhe, donne in ricerca di spiritualità ...

Riteniamo di essere privilegiate rispetto a tante donne che non hanno la possibilità di fare un cammino di liberazione nella fede, perché attanagliate da problemi di sopravvivenza e di fame o semplicemente perché non hanno avuto l'occasione di incontrare sul proprio cammino altre donne impegnate a liberarsi. Infatti, se da un lato, indubbiamente, l'ermeneutica femminista sta crescendo in qualità e in quantità e se alcune donne, con il proprio lavoro teologico, ottengono una certa visibilità, bisogna pur tuttavia dire che la maggioranza delle donne nella Chiesa è ancora invisibile.

Noi abbiamo comunque fiducia che col tempo i nostri studi e le nostre prassi, i nostri modi di rapportarci al Divino e di relazionarci tra noi, diventino patrimonio comune di quelle donne e quegli uomini che vogliono vivere la fede partendo dal basso, uscendo dalla metafora che vede ancora Dio come maschio, capo, giudice onnipotente, a supporto del potere patriarcale nella società. Se si pensa che ci debba essere una trasformazione nella Chiesa e nella società, diventa imperativo mettere in discussione i temi di genere. Se la Chiesa vuole veramente una trasformazione deve assumere questo compito di giustizia nei confronti delle donne e di riconoscimento della loro piena soggettività, trattando questi temi con priorità assoluta come fondamentali compiti di fede.

Per concludere, sentiamo il desiderio di uscire dalle tematiche interne alla Chiesa, anche se queste hanno pesanti riflessi sulla società, perché richiamate dalle grida di tante donne e uomini che ci ricordano che viviamo in un tempo contrassegnato da violenza e da paura dell'altro, da guerre che coinvolgono popoli interi spinti a migrare a causa della povertà e delle persecuzioni. Di fronte a questo quadro in qualche modo apocalittico ci pare ancora comunque possibile, secondo le parole della teologa e pastora valdese Letizia Tomassone, il messaggio di fiducia che l'Evangelo ha da offrirci. Una fiducia da spendere nelle relazioni, nella rete che intessiamo con gli altri umani e con l'intera complessità del vivente. Questo ci permetterà di ricostruire, anche percorrendo le vie del passato e della tradizione, la possibilità di abitare il presente tenendolo aperto per le differenze, per le ricomposizioni, per la giusta riparazione di quelle relazioni che la violenza ha spezzato. Annunciando così l'apertura non scontata della Resurrezione.